



ASSEMBLEA STRAORDINARIA

Roma, 23-25 novembre 2006

Omelia di Mons. Claudio Giuliadori
24 novembre 2006

Ascoltando le parole del Vangelo potremmo anche sentirci sollevati. Gli sconvolgimenti annunciati suonano lontani, quasi inverosimili, al punto che l'appello del Signore *“alzatevi e levate il capo”* può sembrarci fuori luogo, o almeno non indirizzato a noi. Ma a ben guardare gli stravolgimenti annunciati non sono così lontani, anzi attraversano già il nostro tempo. Non abbiamo forse visto *“popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti”* in occasione del maremoto che ha colpito diversi paesi dell'Asia? non abbiamo tutti provato una tremenda angoscia di fronte al crollo delle Torri Gemelle e agli altri attentati terroristici? ancora, non sentiamo tutti la fragilità dell'ora presente di fronte agli mutamenti climatici che non lasciano presagire nulla di buono? che dire invece delle guerre piccole e grandi che segnano tragicamente il nostro tempo? che ci è dato di vedere in Terra Santa se non *“Gerusalemme circondata da eserciti”*. Non è una visione apocalittica, è la realtà, quella realtà che a volte vorremmo sfuggire o che siamo indotti a sottovalutare per non scomodarci o non scomodare troppo, e comunque per non essere tra quegli uomini che, come dice il Vangelo, *“moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra”*.

Ma per noi questo tempo in cui non mancano inquietudini e sconvolgimenti è anche un tempo di gioia perché ci è dato di vedere *“il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande”*. Ecco

perché il Signore ci dice “*alzatevi e levate il capo*”. Non per sfuggire alle prove dell’ora presente ma per fissare lo sguardo su di Lui, come sanno fare i Santi che nel pieno della prova, tra sofferenze indicibili sanno esprimere una gioia incontenibile. È quanto ci dicono le storie dei 117 martiri vietnamiti canonizzati da Giovanni Paolo II nel 1988 che ricordiamo nella liturgia odierna. Tra di essi i vietnamiti Andrea Dung-Lac, presbitero (+1839), Tommaso Tran-Van-Thien, seminarista (+1838), Emanuele Le-Van-Phung, catechista e padre di famiglia (+1859), i domenicani della provincia spagnola del Santo Rosario: Girolamo Hermosilla (+1861) e Valentino Berrio Ochoa, vescovo (+1861) il cui epistolario ispirò santa Teresa di Lisieux a pregare e offrirsi per le missioni.

Li ho voluti ricordare per due ragioni: perché rappresentano stati vita diversi ma accomunati da una vita di santità e dal sangue del martirio e perché, pur appartenendo a popoli diversi, sono uniti nell’unico corpo della Chiesa. Ciò che colpisce di questi martiri, dicevo, è il coraggio e la gioia con cui hanno affrontato le immani sofferenze e la morte come racconta *San Paolo Le-Bao-Tihn* in una sua lettera agli alunni del Seminario di Ke-Vinh nel 1843: “In mezzo a questi tormenti, che di solito piegano e spezzano gli altri, per la grazia di Dio sono pieno di gioia e letizia, perché non sono solo, ma Cristo è con me. Egli, nostro maestro, sostiene tutto il peso della croce, caricando su di me la minima e ultima parte: egli stesso combattente, non solo spettatore della mia lotta; vincitore e perfezionatore di ogni battaglia. Sul suo capo è posta la splendida corona di vittoria, a cui partecipano anche le sue membra”.

Fissando lo sguardo su Colui che viene con “*potenza e gloria grande*” anche noi possiamo affrontare le piccole e grandi prove della nostra vita, della vita della Chiesa e dell’intera società, accettando di vivere il nostro martirio quotidiano. In un mondo che, come al tempo di Daniele, vorrebbe vederci *succubi* di quel relativismo che porta a vivere “come se Dio non esistesse”, *genuflessi* di fronte ai miti della scienza e del progresso, *paladini* di una laicità che accetta la fede ma solo come contorno o fuori della scena, meglio ancora nelle catacombe, come cristiani dobbiamo avere la forza di entrare - come raccontato nella prima lettura - nella fossa dei leoni, di non mascherarci o girare a largo per evitare quelle fauci che, se restiamo uniti al Signore e in compagnia dei suoi angeli, non possono farci alcun male.

Molti spunti ci vengono da queste letture per la nostra vita spirituale e per l'esperienza dei settimanali. Alcuni possono apparire un po' provocatori, ma da chi dovremmo innanzi tutto lasciarci provocare se non dalla parola di Dio?

In primo luogo siamo invitati a leggere e interpretare con gli occhi del Vangelo i segni dei tempi senza paure, paraocchi o falsificazioni. Il nostro tempo, ricapitolato in Cristo Morto e Risorto, secondo la felice espressione di Sant'Ireneo, è già nel travaglio dei tempi ultimi. Di quell'*eschaton* che da una parte ci terrorizza perché fa cadere impietosamente ogni nostra sicurezza umana, ma dall'altra ci purifica e ci prepara all'incontro con il Signore della storia, il Risorto, fonte dell'unica e vera speranza che può dare risposte concrete e non fallaci alle attese più profonde del cuore umano. I nostri settimanali sono una formidabile lente che può aprire gli occhi alla gente o può offuscarne la vista. Non c'è editoriale, commento o cronaca che possa sottrarsi a questa tremenda responsabilità. L'ultima e decisiva linea editoriale a cui rispondiamo è quella del Giudice della storia che ci chiederà conto di come abbiamo speso i talenti dei media che ci ha affidati. Non è in gioco la nostra firma ma, per quanto di nostra competenza, la firma di Dio sulla storia e sul destino dell'uomo.

Vorrei evidenziare un secondo aspetto. Non siamo chiamati solo a leggere i segni dei tempi ma anche ad "essere segni nel tempo" sul modello e l'esempio di Gesù venuto in mezzo a noi come "segno di contraddizione, perché siano svelati i segreti di molti cuori (Lc 2, 34-35). Si resta perplessi di fronte ad interventi (rari ma non assenti neanche tra i settimanali) in cui invece di porre in evidenza le contraddizioni del pensiero debole e nichilista del nostro tempo si preferisce giocare a contraddirci tra noi o peggio a contraddire l'insegnamento della Chiesa. Non possiamo perdere la capacità di svelare le falsità e di stimolare alla verità, rischiando di finire in quella melassa mediatica in cui le cose non hanno più sapore e tutto viene centrifugato nelle mille forme di una satira implicita o esplicita che rimescola linguaggi e personaggi con l'obiettivo malcelato e a volte dichiarato, di sgombrare il campo da Dio e dai credenti, ritenuti troppo ingombranti per costruire il progresso, una zavorra troppo pesante per librarsi nel futuro. Anche nel lavoro dei nostri settimanali dobbiamo lasciarci guidare dalle parole illuminanti di Benedetto XVI a Verona:

“Sappiamo bene che questa scelta della fede e della sequela di Cristo non è mai facile: è sempre, invece, contrastata e controversa. La Chiesa rimane quindi *segno di contraddizione*, sulle orme del suo Maestro (cfr *Lc 2,34*), anche nel nostro tempo. Ma non per questo ci perdiamo d’animo. Al contrario, dobbiamo essere sempre pronti a dare risposta (*apo-logia*) a chiunque ci domandi ragione (*logos*) della nostra speranza”.

Infine vorrei sottolineare le parole di Daniele che è stato salvato perché, come dice “*sono stato trovato innocente davanti a lui; - e aggiunge rivolto al potere temporale - ma neppure contro di te, o re, ho commesso alcun male*”. Mi sembra che qui ci sia una formidabile chiave di lettura per il delicato tema della testimonianza dei cristiani nel mondo d’oggi, anche rispetto alle vicende politiche. Daniele non si è piegato alle leggi e ai costumi pagani e così facendo non solo non ha trasgredito la legge di Dio ma ha salvaguardato anche la legge umana testimoniando quella verità che è l’unico e vero criterio di bene per tutti. Quando difendiamo razionalmente i valori non negoziabili, del matrimonio, della famiglia, della vita umana, dall’inizio alla fine, della giustizia e della pace, non neghiamo nulla a nessuno, non imponiamo una visione cristiana ma piuttosto proponiamo il vero bene dell’uomo e della società.

Il paradosso della prima lettura è che alla fine a innalzare l’inno di lode non è tanto Daniele quanto il re Dario. Non credo che saremo capaci di ottenere tanto dai nostri potenti sul fronte culturale e politico ma possiamo sempre sperarlo e desiderarlo con tutto il cuore e intanto cominciare a farlo noi. Come Dario “*scrisse a tutti i popoli, nazioni e lingue, che abitano tutta la terra*”, anche noi, con i nostri settimanali, attraverso l’arte giornalistica (e uso volutamente arte al posto di professione), possiamo raccontare a tutti che “*Egli salva e libera, fa prodigi e miracoli in cielo e in terra*”. Amen.